

# Le novità inattese di un laboratorio

*In «Ti ucciderò, mia capitale», che raduna testi inediti precedenti e paralleli ai libri pubblicati da Manganelli fino ai primi anni '80, emerge dietro l'immagine consueta dell'autore – gelido alchimista di strutture disarticolate – un narratore caldo, bizzarro, sofferente*

**Marlarosa Bricchi**

Nel 1940 Manganelli ha diciotto anni. Pubblica un racconto in una rivista del liceo. L'incipit è stilisticamente neutro: «Egli spense la luce, si rannicchiò nel letto, e cominciò a pensare». Parole consuete, l'impaccio del pronome «egli», scolastico e ingombrante.

Vent'anni dopo, fin dall'avvio di un altro racconto, giocherà ben altro gioco: «... ermellino imperativo che inalba la grazia del mio Corpo Autorevole...». Ecco la voce recitante in falsetto, ecco la promessa, nel semplice giro di frase, di un organismo strano, divagante e artificioso. Dall'assenza di carattere all'iper-caratterizzazione. Lo scrittore, che sta ormai incubando *Hilarotragoedia*, ha trovato sé stesso e la sua voce: ogni riga, in ogni testo, è una luce che si accende.

## **Percorsi di dismissione**

Abbiamo letto, negli ultimi anni, molte prove giovanili di Manganelli (poesie, traduzioni, frammenti di diario, la tesi di laurea), ma nessuna di datazione così alta, e di gran tanto distante da quella del futuro scrittore, come quella prova di diciottenne. Il testo, assieme all'altro che ho utilizzato come reagente, compare ora nella raccolta *Ti ucciderò, mia capitale*, all'interno della quale sono radunati racconti inediti e abbozzi che corrono precedenti e poi paralleli ai libri pubblicati da Manganelli fino ai primi anni ottanta, ordinati e commentati, in un importante saggio finale, dal maggiore studioso manganelliano, Salvatore Silvano Nigro.

Di fronte a un libro come questo scattano, inevitabili, l'avventura del riconoscimento e quella, uguale e opposta, del disconoscimento.

Leggendo i racconti inediti, si trascorre infatti dai temi consueti alle sorprese, dagli accozzi verbali firmatissimi a soluzioni che non sono mai arrivate a cristallizzarsi. Si possono accostare questi scritti alle opere pubblicate, e l'operazione è rivelatrice, sia che si guardi alle movenze verbali sia che si registri il ricorrere di temi ipermanganelliani. Oppure è possibile tracciare, invece del ritorno dello scrittore a sé stesso, la soppressione di altri aspetti di sé, isolando dunque, accanto ai percorsi di riappropriazione, quelli di dismissione.

Una evidenza, comunque, si impone: l'esordio tardivo e all'apparenza improvviso di Manganelli quarantenne che scrive, in meno di due mesi (il dato è documentato), un libro nuovissimo nel panorama italiano come è stato *Hilarotragoedia*, non è un accadimento inspiegabile, né il risultato di urgenza improvvisa. Ma discende invece da una lunga lentezza, perché è l'esito di un paio di decenni di esperimenti. Alcune centinaia di pagine sono lì a dimostrarlo, con la serie degli esercizi, delle ipotesi di lavoro, delle storie possibili (riunite nella quarta sezione del volume); con i frammenti di testi davvero incompiuti, larvali (nella Seconda appendice); con i molti testi compiuti, se pur scartati.

## **La preistoria del testo**

Di tutti questi materiali Nigro propone una lettura critica che si dirama da un centro ideale, individuato nel racconto *Un libro*, del 1953-55, che è in realtà un libro in miniatura e, al tempo stesso, il manuale di istruzioni per scrivere un libro. Tenendo questo testo come perno («fa sistema... Aiuta a ordinare i racconti inediti»), il curatore guida a riconoscere strade decisive, come l'introduzione della for-

ma saggistica sotto la pelle del racconto; oppure, secondo una diversa radiale, la sperimentazione dello schema dialogico (la futura struttura «A&B»); l'acquisizione di dispositivi linguistici e gli esercizi di immaginazione.

Agli inediti, siamo abituati: laboratorio è una metafora consueta, testi non finiti, imperfetti, ritrovati popolano la cultura dal secondo novecento agli anni zero. Nelle nostre attese di nipotini dei grandi filologi c'è anche, dobbiamo riconoscerlo, un filo di rassegnazione: il testo inedito che ci capita in mano è spesso un po' ostico, difficilmente una lettura appassionante. Getta luce, in prospettiva, sulla produzione che seguirà, la preistoria è fondamentale per capire la storia e così via. Tutto vero.

Ma sappiamo bene che la cultura dell'incompiuto porta con sé un costo: restringere il pubblico, fare del lettore uno specialista. E talvolta allontanare chi insiste a cercare storie coerenti, frasi compiute, limitati segni diacritici.

## **Tra ammirazione e disagio**

Allora, diciamolo chiaramente: anche se inediti, molti dei racconti di Manganelli raccolti in questo volume sono belli. Forse addirittura capaci di cambiare di segno la ricezione del Manganelli edito (oggetto di appassionata venerazione da parte di un manipolo di fan) e inedito (una gran mole di scritti, che molto hanno giovato al piacere dei filologi; un po' meno a quello dei lettori). Forse, questi testi li prenderanno in mano dei lettori nuovi, e Manganelli guadagnerà altro interesse, anche da parte di chi insegue non stimoli di studio, ma piacere (di grana, certo, un po' sofisticata) della lettura.

Perché Manganelli era, in fondo, troppo bravo. Come Ovidio, che

trasformava ogni frase in verso, così lui sembra capace di far risuonare all'infinito, senza sforzo apparente, la sua personalissima musica: a leggerlo, si ha talvolta l'ammirazione venata di lieve disagio che solo una facilità straordinaria di disporre parole sulla pagina può suscitare. La capacità prodigiosa di scrivere sul nulla (in realtà: di irretire il lettore, convincendolo che quella che ha di fronte è scrittura sul nulla), il lusso sintattico, il contrasto tra la sorpresa delle parole e la bassezza, la tragedia, la qualità negativa dei temi: questo è il Manganelli avanguardista, cerebrale, intelligentissimo. Freddo.

Ed ecco la novità: più degli altri inediti pubblicati nel corso degli anni, questa raccolta mostra un Manganelli capace di calore. Strano calore, tutto giocato per opposizioni, distorsioni, esibita crudeltà. Ma un calore che brucia, e di cui, passeggiando in questo libro, si trovano insieme tracce e ragioni.

**Prove di fantasia**

Il filo da seguire è quello delle storie. Un nervo sensibile, lo sappiamo: Manganelli fu, sempre, lettore, critico, traduttore della grande tradizione romanzesca e, al tempo stesso, ostinato teorizzatore della necessità di abolire le storie che, diceva, «distraggono dalle parole»; e pur presentando i suoi primi libri come trattati, li concepì, fin dall'inizio, anche come cornici divaganti entro le quali collocare piccole novelle. Proprio sulla passione (controversa, contraddittoria) di Manganelli per lo *storytelling* insiste, con argomenti persuasivi, la più recente monografia critica a lui dedicata, quella di Florian Mussgnug.

Ebbene, seguire in questo libro, tra prove di fantasia, appunti, scorci riflessivi, i rapporti con le storie è

illuminante. Ricorrono, nei testi tra il 1959 e il 1960, formule introdotte come: «Vi sarebbe una storia da scrivere...»; «C'è la storia dell'uomo anziano...»; «La gente ama codeste storie...». Sono i mesi, i giorni cruciali: due voci, due modalità sembrano affrontarsi.

**Invenzioni melò**

Da un lato le storie si affacciano e premono; dall'altro un controllo serrato le adatta alle leggi dell'universo fantastico destinato ad accoglierle. Perché, naturalmente, le storie come le intende Manganelli vanno trattate con limpida coscienza postmoderna: «dare sempre indicazioni inadeguate, plurivalenti, ambigue» (il comandamento appare in un appunto del 1959 riportato nella Postfazione). E la componente fantastica, straniante, sfidante si insinua sempre, come un ghigno che squarcia la compostezza, solo provvisoria, della pagina: «Attraversai una piazza spazzata dalla tormenta, urtai una renna, villanamente, senza scusarmi, una innocua renna inurbata e disgustata» (nel racconto *La cartolina*).

Il passo successivo si compie quando entra in campo il problema di «scrivere storie umane». Il racconto che porta questo titolo introduce una questione apparentemente estranea a Manganelli, in realtà decisiva: quella, appunto, del calore. Inevitabilmente sul crinale tra antifrasi istrionica e sorvegliati abbandoni, lo scrittore riflette sul rischio che il calore umano si perda nel gioco intellettuale. Ma racconta anche, per prova, due storie. Che fanno rimpiangere che Manganelli non abbia, almeno qualche volta, abdicato al controllo della sua beffarda intelligenza, per abbandonarsi alla libertà di invenzioni un po' *mélo*. La prima storia parla di un uomo anziano, vedovo, senza figli,

che frequenta i funerali per incontrare piccoli orfani: li accarezza sui capelli, li consola per un attimo, strappa loro un sorriso, poi sparisce. La seconda storia racconta di un ragazzo povero che si appassiona ai percorsi e agli orari degli autobus urbani, si isola, viene sbeffeggiato e deriso, diventa infine un campione di telequiz.

Sono due storie strane, che toccano corde di bizzarria e di commozione insieme, presentando tipi umani visitati da un destino bislacco, malinconici e inoffensivi come il Gregor Samsa di Kafka. Ecco, la miscela di patetismo delle vicende e controllo minuzioso, manieristico della prosa non esclude il calore, lo modula piuttosto traendone vera qualità letteraria.

**Un libro double-face**

Altrettanto belle sono altre storie, come la biografia di un personaggio tipicamente manganelliano (titolare di una vita «breve, irrequieta, indifesa, illustre per traslochi, atti involontariamente insolenti, studi iniziati e pretermessi e scarse risorse») che si affaccia entro l'andamento divagante del racconto *Una guida del paese di Baedeker*. E, ancora, incuriosiscono e catturano *Storia tragico-storica*, costruita secondo l'espedito classico del racconto entro la cornice di un altro racconto; o lo stralunato, fascinoso *La cartolina*.

Così *Ti ucciderò, mia capitale* è un libro *double-face*. Perché mostra non solo quello che Manganelli si preparava a diventare, ma anche quello che avrebbe potuto essere e non è stato. C'è l'itinerario dello scrittore freddo: intelligentissimo, manipolatore di linguaggi, alchimista di strutture disarticolate; e c'è il percorso a ritroso, che tende all'autocensura, di un narratore caldo: sofferente, bizzarro, stupefatto inventore di storie.

UN RITRATTO DI GIORGIO MANGANELLI  
 DA «SCRITTORI PER UN SECOLO»  
 ED. LINEA D'OMBRA

GIORGIO MANGANELLI

